



Nativi digitali, questi sconosciuti

Inativi digitali non sono ancora nati. A dispetto del rumore che si fa spesso intorno a loro sui media, i ragazzini abili per nascita all'uso delle tecnologie, sempre connessi, in grado di migrare da un'applicazione all'altra nel giro di pochi istanti, il cui cervello è stato rigenerato dalle immagini di cui si sono nutriti fin dalla prima infanzia, la cui manualità è ormai definita esclusivamente da tastiere "touch", piccoli Steve Jobs in grado di manipolare il mondo, sono ancora una piccola minoranza.

Lo scriveva qualche mese fa Alessandro D'Avenia, scrittore e professore al liceo: «La consuetudine che ho con i nativi digitali mi ha fatto capire che si tratta di un mito. Lo dico perché i nativi mi sembrano tanto imbranati quanto la generazione precedente. Nell'uso generico di smartphone, social, pc sono rapidissimi, ma in fin dei conti raggiungono un livello simile a quello di un adulto. Ma quando si tratta di operazioni più complesse chiedono aiuto. I cosiddetti smanettoni sono l'eccezione che conferma la regola, ieri come oggi».

Ne ho avuto conferma in questi giorni a lezione quando ho proposto un lavoro fotografico da svolgere su applicazione Internet al mio gruppo di universitari. In pochissimi si sono mossi con disinvoltura, molti sono rimasti inti-

moriti dalla novità del mezzo, alcuni sono riusciti a dirmi: «Perché ci fa perdere tanto tempo su Internet?».

La Rete viene usata per il tempo libero, per le amicizie e poco altro. I ragazzi, così come gli adulti, sono spesso abitatori selettivi di applicazioni specifiche, tribù che si muovono su terreni distinti e non comunicanti: gli affezionati

di Facebook, che vivono entro gruppi omogenei, i frequentatori di giochi collettivi, le tribù di whatsapp che interagiscono con i pari della classe o del quartiere. Pochi sanno capitalizzare competenze digitali su più fronti.

E così con una singolare inversione di ruoli mi sono trovata a spiegare ai miei allievi che, se i libri sono importante veicolo culturale – io appartengo alla categoria dei bibliomani radicali –, oggi è necessario che essi vengano affian-

cati da una sapiente cultura digitale.

Cultura digitale non significa mettere in mano un tablet a un bambino di prima elementare perché stia al passo con i tempi. Significa suscitare il gusto di andare oltre la superficie, senso critico e capacità di interrogare la Rete e di connettere virtuale ed esperienza reale, creatività nel muoversi da un'applicazione all'altra senza rimanervi intrappolati come dentro ad una riserva indiana.

Di questi nativi abbiamo urgenza. ■

